

GLINGANNI

COMEDIA

DEL SIGNOR N. S.

Niccolò Locchi

Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi
alla Maestà del Re Filippo.

NUOVAMENTE RISTAMPATA,

Et con somma diligenza corretta.

Biblioteca del Principe Gabrielli.

Roma.

poi di



1504

*pag. 101
v. 101*

IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D L X X I I.



PERSONE DELLA COMEDIA.

Gostanzo giovane innamorato.

Ruffiana.

Ruberto fanciulla vestita da huomo.

Fortunato giovane innamorato.

Medico.

Cima seruidor del Medico.

Vespa seruidor di Gostanzo.

Dorotea Cortigiana.

Balia.

Siluestra Vecchia.

Masfimo, &) Vecchi.

Tullio.

Capitano con Compagni.

Straccia Seruidore del Capitano.

Pacchino.

Dnia Serua.

Procuratore.

Secondo notaio.

Ruffiano.

Portia Fanciulla.

Ranieri, &) Vecchi.

Anselmo

Moglie del Medico.

Lionella matrona.

PROLOGO.²

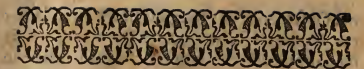


L Poeta nostro, come per
sona bē pratica del mon
do, sempre credette, che
a tutte le donne piacef-
sero le burle, le nouelle,
masime a belle, e gra-
tiose, come setè voi gen-
tilissime spettatrici: ma
poiche questi anni adrie-
to per proua vi vide isuenire di dolcezza, men-
tre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouel-
la di Lelio, si chiari ancor meglio: onde egli seco
disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne
piace la festa. perciò egli, che per entrarui in gra-
tia, da ciascuna di voi si lascierebbe someggia-
re, e il meglio del sangue suo per amor vostro
spargerebbe, alle mani disse, faciamus compia-
cere: drizziamo il pensiero, e dirompiamo a-
dosso a qualche bel soggetto. vero è, ch'egli hau-
rebbe voluto vn poco piu di tempo; che non li
piacque mai far le cose in tanta fretta, per non
lasciar la occasione, & punto dalla fregà, che an-
ch'egli si sentia di dentro, compì la nouella pia-
ceuole, che hor' hora con gran diletto vifi farà di
nanzi, pur che stiate cheti, & pazienti.

A R G O M E N T O.

TANTO SE L M O Mercante Genouese, che
A traffica per Levante, hauendoin Ge
n noua lasciata di sè grauida la mo-
g lie, n'hebbe due figliuoli vn ma-
 schio chiamato Fortunato, & vnà femina c'heb-
 be nome Gineura, poi ch' hebbe portato quattro
 anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò
 per reuederli a casa, & volendo partir seco li me-
 no; & per che fossero piu nelle barche espediti, l'
 uno e l'altro per maggior comodità vestiti d'un
 habito corto; sì che la femina anch'ella pareva ma-
 schio: e nel passare in Soria fu rubato da' Corsari,
 & egli condotto nella Natolia, done quator dici
 anni è sempre stato schiavo. Il figliuoli ebbero
 altra uertura: perche il maschio fu diuerse volte
 venduto: ma ultimamente qui in questa Città, che
 per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea
 Cortigiana, che stà là in quell'uscioolino. La ma-
 dre, & Gineura doppo uarij accidenti furono co-
 perate da M. Massimo Caracciopoli, c'habita dou'è
 quell'uscio; ma per consiglio della madre, la qual
 sei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome,
 & s'è fatta dimādar Ruberto: & come la madre
 mentre fu in vita le persuase; si è sempre fatto te-
 ner maschio parēdole cō questa via di poter me-
 glio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto
 per relation della madre si conoscono p fratello,
 & sorella, M. Massimo ha un figliuolo, che si ch a

ma Gostanzo, & una figliuola, che si dimāda Portia. Gostāzo è innamorato di Dorotea Cortigiana, patrona di Fortunato: Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, nō sapēdo come satisfar à le uoglie di Portia, ch'ogn'hor la molestaui, ha la notte in suo scābio messo in casa alcuna uolta il fratello Fortunato; il quale ha lasciata grauida Portia, & stā d'horā in horā per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patrō Gostāzo, ha dopio affanno uno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si senopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mādato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida, lo vuol far morire. Ma per quel che io hō inteso hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo, e penso ch'ogni cosa s'accommodarā. State attenti, e perche nō hauete da cenar qui ui si è apparecchiata una uiuanda di riso, percauarui in parte la fame. hauerete vn soldato bruno, che non vi lascerà rincrescere, e un medico uecchio innamorati tutti due di Dorotea Cortigiana; che li pela fin sul uiuo. Non ui mouete, ch'io sento remore.



A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Goltanzo solo.

*Q*U^{ESTE} il frutto, che mi rendete? *Q*U^{ESTE} il pagamento de gli oblighi? Il premio de' miei meriti con uoi gaglioffe? *Q*U^{ESTE} fa così ribalde, serrar fuor di casa colui, che i' ha leuati i pidocchi da dosso, e'l letame di sotto? Non ui ricordate piu, quando stentauate di fame come due cagne, e'l pan nero ui mancaua? Lasciate, lasciate ch' io ui tornerò ben presto a quei primi termini delli uostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui demagrerò ben sì, ah uetchia ribalda, di te, di te uoglio uendicarvi, boglia di tradimenti, che ti par esser diuentata una Prencipeffa, poi ch' io t' ho riempita la casa. La gaglioffa non si degna piu di nessuno, forse che si fa fuori? forse che uedendomi corruciato mi priega, che soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son piu buono a niente nò. Io ti leuarò ben presto questa superbià manigolda, Miracolo che tu ti fai fuori.

S C E N A S E C O N D A.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. Vo che mi uaglian tanti bei scudi queste tue brauate, Gostanzo, perche tu mi mostri come saldi siano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'allotartarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.

Gos. Porto ah? o che bel porto, doue corsali crudelissimi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?

Ruf. Si porto sì, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a coto, se nò quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per iscontro nò scruii i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu non meritauì il fauor che t'habbiamo fatto; ricordati quando la giouentu di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate e disperata al nêto bestemiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine di?

Gos. Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari per la tua insatiabil uolontà? di fursanta di? ha-irà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu

A T T O

non hai già a pena hauuta una cosa, che subito
me n'addimandi un'altra, che uoracità senza son-
do è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu
sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio,
ch'io t'hò detto tante uolte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro Scolar, Nocchier senz' arte,
Senz'occhi schermitor guerrier senz' arme

Gos. Tu hai piu prouerbi, che correggi l'asino, uien
un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'
io non te l'abbia subito recata, perche hora ser
rarmi suor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai uoglia di mia figliuola, ch'io non te
concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro,
l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il con
to scontra.

Gos. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Rossiana, con uergogna
La sua figlia empie di rognà,
Ch'agli pan, acqua, e scalogna
Non ha mai quando bisogna.

Gos. Da i pidocchi, e dalla rognà
Poco fa senza menzogna:
Ti leuai brutta carogna
Vedi s'hai poca uergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, vecchia,
ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue ciancie, gioni-
ne scarso pidocchioso, danari, danari.

Go.

Gost. E s'io non gl'hò .

Ruf. Stà di fuori.

Gost. Non te ne hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueru?

Gost. Te ne darò de gl'altri, quando n'haurò, uoi tu altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, uoi tu altro?

Gost. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato inuanzi?
ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'uscio della camera mia?

Gost. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Costanzo
oue sei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato e già posto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio

Gost. Mentre ti dei, tu mi tenesti un Dio,
Et hor che più non hò, uengo in oblio.

Lo sdegno, ch'ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia componga
denari.

Gost. Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti
uezzi, mi ueniui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenti quotidiani: oue
son le carezze quegli' inuiti? alhor la casa mi rideua in uolto,
beato chi mi potea far un serui-gietto, non conosceuate altro Sole,
altro Iddio, che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, e
quel de gl'uccellatori è tutto uno? hai ueduto,
come

A T T O

come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha teso. I pouerelli uengono, salticchiano, mangiano, giuocano, una volta che sian presi pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola, il miglio, noi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche ageuolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia; tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

Gost. M'aueggio pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'homai a imparar, ma non uorrei esser sì presto cacciato della scuola.

Ruf. Va e rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.

Gost. Odi, ascolta un poco, che noi ch'io ti dia in una volta senza chiedermi altro per tutt'un anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

Ruf. Dammi seßanta scudi, a Dio.

Gost. Odi, o che gran fretta.

Ruf. Che uuoi tu dir? di.

Gost. Io m'ingegnerò di trouarli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.

Ruf. Anzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo, perche tu te ne asficuri meglio.

Gost. Io uò a far proua di trouarli aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

SCE

S C E N A T E R Z A.

Gostanzo solo.

Ancor ch'io nō sappia doue mi dar di capò per proueder à questi danari, nondimeno per sostegno della mia uita, bisogna ch'io non lasci cosa intentata, Cambi, usure, serocchi, interessi, rubberie, giuro Dio, la necessitā non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come praticchi, hauranno qualche man dritto. Io uò.

S C E N A Q U A R T A.

Ruberto solo.

*Il bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice, che tuttauia stā per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incende il petto, Amor non consente, o cieli, o sorte non ui uerrā mai pietā d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciaste a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiava hor di questo, hor di quello, di femina condotta per guar-
dar l'honor mio, a seruir in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre paire, amo infelice che nō m'ama, ma quel ch'è peggio quest*

A T T O

quest' habito mētito, e falso, ch'io porto indosso, mi
leua ogni speranza sì che'l nutrimento mi manca,
e son sì lungi d'ogni aiuto, che'l mio Costanzo,
che'l petto mi cuoce innamorato d'una puttanel-
la, ogni momento mi scanna, con l'adoprar mi in
quest' amor suo; ma ui è di peggio, Portia sorella
del padron mio p'ultima ruiua s'innamorò di me,
tenendo ch'io fussi maschio, e cōmunicando io con
Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi
portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò,
ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in
mio scambio in casa; onde la meschina fatta graui
da uicina al parto uiue in continua angonia, e pau-
ra, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi
si sia giaciuta, non h'altro rifugio, che me, meco
si querela, meco si duole, a me chiede aita, e con-
siglio; & infelice Verginella agitata d'amor in-
solito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa,
uiuo in continua angonia, e temo, che la grauidan-
za non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QUINTA.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. Fortunato, o fratello, o com'Iddio ti manda in
tempo.

For. O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di
noi; che dobbiamo sperar? come st. Portia mia?
non ci uol ancor trar d'affanno?

Rub.

Rub. La meschina ogni momento fa nuouì uoti, spera, te me, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scórrer troppo, fa conto per tutt' hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io non haueffi altra faccenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'abbia obbligo, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assalta.

For. Porta pazienza, sorella, per amor mio, ben? non ha uete uoi impronto chi l'aiuterà nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.

For. Perché?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'ella lasci passar questa grande occasione di rouinarci, tu uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare. Io ti prometto, che la notte non ho riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Di che hai paura sei donna è? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Russiana d'una Vergine nobile non correbbe periglio di morte? Il ciel non mi camperebbe.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padre.

A T T O

For. Lo certo anch'io, che la mia padrona gli uol parlare.

Rub.allo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare à casa, che tal hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura à me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non ci partirà mai; Va tu per questa strada, e io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che uenga a casa nostra, sai?

Rub. Così farò. A dio.

S C E N A S E S T A.

Fortunato solo.

In ogni modo douremo fuggire questa mia sorella, e io, più tosto che far a sì gran risigo, doppo gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, e ed io, ch'io lasci il ben mio ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai uengano pur più tosto tutte le ruine, et tutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che partir non posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contenterò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

Tu mi pari una bestia, indomita, senza intelletto nemica del marito, e di te medesima, per Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche intolerabil seruitù? che penitenza? che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indietro, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di donde uengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un ga belliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro; uui, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adosso la briglia larga ch'io t'hò lasciata il mio trattarti troppo delicatamente, la mia pazienza, e bontà t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta, da qui innanzi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando dal tetto in su se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna sospettosa, disgratia.

A T T O

ta, che diuolo nō ti basano le tue dōne, le zuglie,
le galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che
ti manca da barbottar, e seccarmi ogni dì, uoi
ch'io ti dia un buon consiglio? no ti metter in que
sti gerondij di uoler saper dal pero al fico, quel che
io sei, quel ch'io dissi, doue fui, se non per D. o ti da
rò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar,
che si, che ti meno anch'oggi le puttane sotto gl'oc
chi per farti maggior dispetto, e te le bisognerà far
buona cera; se tu crepassti uatti impicca, e non mi
crucifiggere, che se tu mi ti sai dinanzi, che si.

S C E N A O T T A V A.

Il Cima, il Medico.

Med. Che di tu ho? Cima? ho io fatto ualorosamente?
mi son io portato bene? m'ho pur leuato una uol
ta questa zecia, questa mosca canina da' fianchi,
uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il proverbio è
fatto per qual cosa:

Lascia il frutto per le foglie:

Rogna compra, e pesca doglie;

Vn pedante di casa toglie,

Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. O meglio assai ne lo uo dir'io.

Vn signor, che'l tuo ti toglie,

Il francioso con le doglie;

Assassin, che ti dispoglie,

E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce sa
poritamente m'abbraccia, che la madre dirà,
ch'io

saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io son liberale, e magnanimo lasciala un poco uedere, per Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.

Cima. Vi sarà difficoltà, che la gli sarà troppo stretta.

Med. Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura & ella è grassetta morbideta, tonda, ben fatta, e apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il busto? dieci scudi di più non sia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamenti son quelli? una principessa potria comparir in quest'habito. Che di tu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi ancho l'amore di queste donne uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprire un tal segreto, aprir mi il seno, mostrarmi il cuore, dirmi in parto supposito? ah Rondinella, ch'io non ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeva, parti ch'io mi apponeffi al uero.

Cima. La ui è entrata eh? a me non già, ch'ho tenuto stretto a putane credete? io u'hauea per un'altro huomo, à se.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti uiui, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu lume?

Cima. Eh padrone.

A T T O

*Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tirà, E questa ti sgraffigna.*

*Med. Eh, che tu sei troppo sospetoso, se le carezze, e i
giuramenti, e'l uedermi padrone delle uoluntà lo
ro non ti muoue, muouati almeno il uedermi com
municar un tal segreto, un parto supposito, e con
che belle parole, Dio, che mi saranno sempre
scritte in mezzo il cuore, dice la giouane con quel
suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero
io di grauarui manco, che si può, perche il dispen
dio non ui leui dalla prattica nostra, uoglio far
creder a uno brauo d'hauer partorito un bambi
no; ch'egli tien di certo d'hauermi lasciata gra
uida alla sua partenza, se ueniste per caso, men
tre egli ui sarà mostrate di toccarmi il polso, o
gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tuo, ch'io
non ti creda, queste cose non si dicono se non à
quello in chi si ha risposto ogni sua speranza sai.*

*Cim. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia
il canto delle sirene, puttane ah? è forza ch'io ui
reciti una stanza ch'hauena sempre in bocca un
galant'huomo.*

*A uision d'infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori
A le fote de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl'horologi guasti d'ciurmatori,
Si può più ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia dalla cima al piede.*

Med.

Med. Sì, sì, ti par saper ogni cosa; e non credi quante al tre n'habbia fatto crepar di martello.

Cim. Vn buon martello il loro, che non s'adopra ad altro, che a batter danari.

Med. Insin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo; chi troppo s'affottiglia si scauezza.

Cim. Non ui scauezzarete già uoi.

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch'io non fossi ben' innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ueste, & le scarpe.

Cim. Eh, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla spiciaria prima, per uedere quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi bene questa ueste sotto.

Cim. Andiamo.

S C E N A N O N A.

Gostanzo, Vespa, Ruberto.

Gost. Non hò passato mai tempo con maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciaurate m'habbino fatturato.

Vesp. Sì, sì, fatturato sì, mi è forza a ridere, ah, ah, ah, sono le uostre magiche fatture, che di dentro uì dan cotante angoscie, un bel uiso, bel sen, due belle coscie, ch'empiendouì le man son sode, e dure, questi son gl'incanti, queste le malie.

Gost. Parole s'io stò un momento lungi da lei, par proprio che mille cani mi squarcin' il petto, che può quest'esser altro che malia,

Vesp. Ve lo dirò io.

A T T O

Come corre al buon uin gente Tedesca
Capra al sal, Mosca al mele, al sol fursante,
Così poi ch'ha gustato, corre amante,
Con l'amata sua donna a far la tresca,
Eglie'l diauolo quel toccar sul uiuo.

Cost. Vessa, Vessa, tu hai un bel dimenarti, perche
non sei, com'io sotto'l rasoio.

Vess. Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Cost. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora
che Fortunato mi cerca, che pentito mandan per
me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatio
ne di non patir tante loro ingiurie, ch'io sia di sì
poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie dal
le puttane? dalle sciaurate? no, no, se mi pregasse
ro con le mani in croce, uoglio più tosto crepare
di martello, perche imparino a conoscere che huo
mo io sono, le traditore, credono giuocar di me
alla palla.

Pub. O che braua deliberatione pur che stiate in
ceruello.

Vess. Sì, ma se mi cominciate a star ritroso, e non dura
te poi in proposto, ma uinto dal martello, senz'ha
uer fatto pace, ui ricorrerete alla misericordia lo
ro quando nessuno u'addimanderà, scuoprendoli
la rabbia e'l furore, che ui caccia, sete, perduto,
alzeran la cresta; e uedendo, che non potete far
senza loro ui stanzheggieranno, monteranno sul
l'asino, ui terran sotto, ui caualcaranno, someg
giaranno, e io sò che non potrete star in cetuello,
se lo giuraste mille uolte.

Cost.

Cost. Perche nò? tu non mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.

Vesp. Può esser per un poco, ma non terrete poi fermo, questa burrasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro, alla quale ueggio rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro mi ributtará à queste rive, mi cacarete sotto, e sarà peggio, sò, quel ch'io dico.

Non è fanciul si pronto a cangiar uoglia

Non hà nebbia col sol uita si breue

Si uolubil non è l'arida foglia,

Non è si uaga l'agitata neue,

Non paglia, che sul corno il uento toglia,

Ne così incerta polue, o Piuma lieue,

Primauera non è tant'incostante,

Com'a cangiar l'instabil uoglia amante,

Rub. Egli è pur troppo uero.

Cost. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio, mentre ci è tempo pouero me, mille serpēti mi squarciano'l cuore, Amor, dispetto, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amorose, che noi solcate, son sì piene di scogli, che mal si ponno schisar, sapete uoi quali siano gli scogli, doue la giouentù da di cozzo, e si affoga? ue li dirò io, dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicitie, riconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci. Se pensate questa instabil onda gouernar cō arte, potè anco persuaderui di reggere pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, in colei, che colui, che me, che nò,

A T T O

che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia un poco, uoglio più tosto morire, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete con una sola lagrimetta, che la sur santa, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uiua forza spremere a fuori, disperderà, & acquieterà subito, si che da uoi stesso u' accuserete, e ue gli getterete a piedi, e gliene chiederete perdono.

Gost. Oh pouerello me, adesso ben ueggo, ch' elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men' incresce, e abbrucio dentro e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uo lontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch' io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal' hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il fanno, e deliberatamente mi squarcian' il petto, ne trouo riposo, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son' io infelice.

Vesp. Sapete uoi quel ch' hauete à far? hauete il laccio al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete e se'l poco nò u' giona: cò quel che potete.

Gost. Parti così?

Vesp. Sì sete sanio, e non aggiungere nuoue molestie a gl' affanni infiniti, ch' amor porta seco, e quelle che egli u' arreca, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri, ch' hauesse di gratia, che uoi li uolesti bene, e non perderui nell'amor

l'amor di queste sciagurate.

Vesp. V'dite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla catinità di queste arpie, ch'una simil uenitu-

Gost. E doue la trouaremo noi. (ra.

Rub. Ne conosco una io, ch'è più perduta nell'amor uostro, che uoi non sete di questa carogna.

Gost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Doue sià?

Rub. Presso di uoi.

Gost. E si contentarà ch'io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uoleffe Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanta a uenir da me.

Gost. Come sai tu ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amori suoi.

Gost. La conosco io?

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La neggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perche non mi si scuopre?

Rub. Perche ni uede schiano d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza intelletto costei. (tea, poi.

Gost. Voglio solamente licentiarui una uolta da Doro.

A T T O

Vesp. Eh padrone, le puttane han le parole di pece, o d'rischio, uoi rimarrete impaniato, fate pur conto, se ui conducete la, di trouarli i sessanta scudi, che ui ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Ve li bisognerà trouar, se crepaste.

Gost. Vessa fratello, tu dì il uero io son morto, come tu uedi, soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se nō ch'io moro, qualche danaio per tenermi in uita.

Rub. Morto son'io.

Vesp. La difficoltà mi spauenta, pur'io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.

Gost. Sì di gratia.

Vesp. Io uò, doue ui trouerò io?

Gost. In piazza.

Vesp. A dio.

SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. Non è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gost. A se?

Rub. Ne io ui honoro, e offeruo più di quel che saccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.

Gost. Senza speranza: perché?

Rub. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innāzi con questa seconda, che ueggēdo ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi

nera

uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rob. Fate così, & io prometto di metterui a giacer con questa, state otto di senza nominar, o ueder la Dorotea.

Gos. Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch' importa a te a dirle che io son corruciato con lei, e u' andrem còpertamente?

Rob. Dio mi guardi d'ingiuriar la meschina; basta ben l'affanno ch' ella passa per uoi, senza ch' io l'inganni.

Gos. Per che; t'importa questo?

Rob. Per ch' io tant' amo questa figliuola quanto me stesso, anzi uoglio dirui ch' anco uolendo non potrei ingannarla, però che de' segreti uostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gos. Lo sa forse da te?

Rob. Da me lo sà; che mi uede sempre il segreto del cuore.

Gos. Dunque tu ami costei.

Rob. Tanto amasse uoi me, fate conto ch' io sia con lei una medesima anima, una uolontà, uno spirito solo.

Gos. E saresti per me ruffiano d'una Persona che tu ami tanto.

Rob. Dime stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi misurate, padrone, quello, a ch' io son buono, seruitui di me in tutti i modi ch' io mi lasciarò metter à rosto, & à lessò dà uoi.

Gos. Ragion' è ben, ch' io t'ami, io l' sò, io l' ueggo, e te ne ringratio. E s' io potrò mai, ti remeriterò questa buona uolontà, Roberto mio.

Rob.

A T T O

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate piu ageuolmente fare, che contentarmi.

Gos. Tu vedrai; uenga pur l'occasione come ti premiaro della fede, & amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser' amato; e uoglio ancor dirui, che se mi amaste mille uolte piu che la Dorotea, non pagarestes una scintilla dell'affettion uina ch'io ui porto.

Gos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

Gos. Che bai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così trista, di' l' uero, pazienza, poi che' l' destino vuol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona u' aggradi più di me.

Gos. Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

Rub. E se qualche strano accidente mi mutasse un dì.

Gos. Volesti' Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall' animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentateui padrone, ch'io uadi fin' a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Gos. Va a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

ATTO

14 **A T T O S E C O N D O .**

S C E N A P R I M A .

Dorotea sola.

O meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non può esser, che'l poveretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che sarà, la vuol tanto tirar, ch'ella mi sarà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna t'ha dato, o che gentil figliuolo, o che capresto; a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruituali: s'io non ti pelo fin su l'osso, pazzo puzzolente alla Croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu risponderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huom di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

S C E N A S E C O N D A .

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. Lodato Iddio, che ui lasciate ueder, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. So che ui fate aspettar' io, bel messere, non è già manco d'un' hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde uenite sì tardi? da qualche bella figliuola

A T T O

la eh; foiano, un bel conto tenete d'una pouerella, che ui muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hauerà data la ueste, il martello cesserà.

Dor. Il morbo, che ui mangi con questi uostri presenti, se credete, ch'io ui uoglia bene per questo, sia quel che si uoglia; pigliaseli; ch'io non la uoglio, alla buona se, che io non la uoglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci partiamo, che non è qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno se non sete duro con una quercia.

Med. Ah, ah, ah,

Dor. Si ridete, poch'amore, e poca sede.

Med. Entriamo dentro petegola soianella.

Cim. La uerra ben si:

Dor. O s'io potessi più di uoi, come mi uendicarei del martello, che mi date; so che rabbia mi uiene di pil lucarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien dentro Colombina, Tortolina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng' hora, entra ancor tu Cima, uenga la peste a chi t'ha menato qui uecchio rancio stomacoso, che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è già l'accarazzar questo chilofo, ch'un abbracciar morti, odorar sassi, polpeggiar uestiche senza fiato, colcarsi con pellegatte senza neruo, munger mamma, che non ha latte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due
hore

hore campana a martello, prima che faccia una hotta, uatti impicca non uerrò già.

Med. Dorotea tu non odi, uien su.

Dor. Sì, sì, gracchia pure, correte su dietro al bel giouine, che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guar da piscio, e ruga stronzi, ecco il diauolo che uiene.

S C E N A T E R Z A.

La Ruffiana, & Dorotea.

Ros. Che sai tu in porta soianella? aspetti tu, che'l tuo colombo passi? o bella cosa farsi serua di uno spelatello fallito, che gli uenga il mal francioso, questi è l'ubidienza, che tu presti à tua madre? non far mai cosa, ch'io ti comandi.

Dor. Anzi non fo se non quel che m'hauete insegnato, non ho io uiso pulito, costumi gentili, gratiose maniere, sotto le quali nascondo, lingua chie ditrice, animo fallace, uendibil corpo, fronte ardita, mani rapaci, e mente espilatrice? questi è pur il sommario de' uostri ricordi.

Ros. Aggiungui il prouerbio di donna liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fello, uolto di mele, cuor di sefe, faccia rara, mente auara, bocca dolce, mǎ che molce, mi solea già dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue uoglion' hauer uiso di calamita per tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attacchino ogni cosa. parole di zucchero ber inescar gente; petto d'alabaastro, perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una parola, vuole essere come il uischio, che uccello mai non lo tocchi che non ui lasci la piuma.

Dor.

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciarfi i panni, il petto, e'l cuore?

Ros. Si ma quante uolte t'ho io detto, che tu non trattenessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? chè ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa: tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa squazzare, te ne burli? Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga più parlargli, o fargli cenni fraschetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ue lo dico.

Ros. Non ti uieto io l'amar quelli, che nō uengon mai cō le man uote; ma questi tienti buoni, crollapennacchi, che non hāno che Dio gl'impicchi lasciati andar in mal'hora, che non ci è guadagno, fa uezzzi a questo capitano, a chi uogliamo far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, uien di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risponderà.

Dor. Questo uecchio chilofo, che'l morbo lo toglia.

Ros. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uoi ricca farti a un tratto.

Et in un'altro luogo.

La cucina fa senz'onto,
Chi del uecchio non fa conto,

Odi un poco, se traluceffe oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nel letame?

Dor. Perche no;

Ruf. Il letame è il uecchio: l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona: perciò chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice.

Ben si castra, ben si mugne,

Vecchio matto, ch'amor pugne,

Temp'è allhor di menar l'ugne.

E tagliargli giu le sugne;

Dor. Eh dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo altroue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'ugne, e'l crudel mi martella sempre, e pugne.

Ruf. Cortigiana cou martello.

Lascia questo, lascia quello,

E d'un sol, che gli par bello,

Vine schiaua, e ua in bordello,

Chi è bella, e s'innamora:

Di se stessa traditora,

Con martello, che l'accora,

Perde il tempo, e ua in mal'hora,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa d'una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari tua eh?

Dor. S'io non posso far'altrimenti. Io sento pur tutto'l dì cantar questi uersi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,

Pescie senz'onde, e senza gemma anello

E quella donna, che non sente amore.

Ros. Sì

A T T O

Ros. Si ma uolgi carta, che ui trouerrai scritto in lettere maiuscole.

Di uolo a lo spedale ua quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non grassigna.

Et un poco piu giu,

Ha per poco piacer gran penitenza.

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Si, si, dite che si uantino gl' amanti, che hanno auã
zato meco, lascio pur, dio gratia, il segno, come la
grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò
con garbo hoggi questo capitano, state à ueder s'
io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate alme-
no che con questo solo io mi contenti.

Ros. Si, si, mandalo a presentar, leuati da questa porta,
sfacciata, prosuntuosa, con che garbo? le par sa-
per piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia disgratia.

SCENA QUARTA.

La Balia, & Siluestra.

Bal. Senz' hauer male? senz' una doglia di testa, con
un color sì bello fargli credere, che ella habbia
partorito? com' esser può questo? I soldati sono
scaltriti, e tristi, la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il pri-
mo buffalo, ch' habbiam menato pel naso al ma-
cello, nò: Tristo chi ci da alle mani, bisogna bene,
che'l meschino sappia suo conto, segnisi pur ben
la mattina, chi hà da dar nel diavolo. Lo farem-
mo anco credere a san Thomaso, vuoi tu altro
guadagnarti una pelliccia bella, e nuoua?

Bal.

Bal. Iddio il uoglia.

Silue. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, Gostanzo, il Vesp.

For. Ben uenga S. Gostanzo, lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gost. Che cosa?

Vesp. Quel che non è, ne può esser ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Vesp. Sogni, nebbie, fumì, chimere incerte, castelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, ben, che si palpa danari alla mano, che la mia padrona, u'ha apparecchiati, solamente ui priega, come u'hà detto un'altra uolta, che uogliate uenir' a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre, facciate far un'istrumento ben canto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gost. E s'io uengo hauerò questi danari certo?

For. Si tti dico, se non gl'hauete, doleteui di me.

Vesp. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaran n'anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouescia, la frotola del Zucca si uerificherà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni,

Il porco, e'l buoue nuotaran tra l'onde,

Le mosche teneran le reti à ragni

Non produrà la terra, herbe, ne fronde,

Gl'Inganni Comedia.

C

A gl'in-

A T T O

*A gl' infermi saran contrarij i bagni,
Il Sol si leuerà dou' hor s' asconde,
Aggiacciata la state il fuoco griue
Il uerno caldo, e la terra lieue,*

For. Non ti trar uia *Vespa* ch' hoggi il uedrai uoi tu
altro.

Vesp. Può essere, ma non è credibile.

*Tacer più presto ogni cicala al luglio,
E uedras si dal fango uscir la rana?
Che non peli ciasun uecchia puttana,
Et ameschini amanti lasci un guglio.*

For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate ch' io uada
un pochetto innāzi ad auuisarla, per che la madre
non ui uegga, e se non hauete i denari, doleteui di
me, non mi uolete credere una uolta?

Cost. Oh fortunato gentile, o conseruator di questa ui-
ta uedi di non mi mettere in allegrezza falsa.

For. *Vab*, uenite sopra di me, e mandate in tanto il *Ves-
spa* a trouare un sere pratico, e sufficiente, che noti
un' istrumento.

Vesp. Fate pur chiose, e rampini a uoſtra poſta, che non
per questo si rimarà la uecchia di uender la figli-
uola mille uolte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar l' obligatione reale, e
personale, piena di rapini, e putigli ben saldi e poi.

Vesp. Farò; se le mettesse addosso la montagna di San
Bernardo, sarà delle sue puttane ah? si, perde po-
co a menar un notaio, ſtiamo a uedere. Io an-
drò, e farò notar l' istrumento, ma uedete, non ui
ſmenticate in tanto di quel ch' io ui dirò, se trouate
cosa,

cosa, ch'io nō credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà s'ella ui dà questi danari, state sulla uostra, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scöprite l'affanno uostro al primo, perche nelle guerre d'amore, chi fugge uince.

Gost. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tanto gran beneficio si poco amoreuole?

Vesp. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.

Gost. Auuertisci Vesp, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Vesp. V ah, lasciateui reggere una uolta, non ue la gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.

Gost. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, che io uada, uà tu al sere, e dille che noti l'istruimento, e torna uolando, sai? e aspetta qui di fuori.

SCENA SESTA.

Tulio, e Masima uecchi.

Massi. In fine, Tulio, io non credo, che alcuna cosa sia più difficile che contenersi di non castigar colui, ch'ogni dì ti fa notabile ingiuria, sendo in Mantua il farlo, credi tu, da che la balia ci confesò il uero, che ogni hora, ogni momento mi bolla, e s'accenda l'animo di uendicarmi del tradimento, che Ruberto mi fa?

A T T O

Tul. Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tempo, Perche quando il messo, che già dieci dì dourebbe esser tornato di Genoua dou'è ito per intendere dello stato, e parentella di Ruberto, riporti ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuoli, all'hora si potrà trouar espediente di leuarselo dinanzi con bel modo, che non si saprà mai, e in tanto uostra figliuola haurà partorito, e si potrà maritar subito con honor de la casa nostra.

Massi. Con honore ah? e la conscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori? non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch'esser uero quel che un pratico di Genoua mi disse già, che Ruberto hà facultà assai, se non ch'el padre rimase schiauo, e che parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi mostra, ch'egli sia nobile.

Massi. Sì, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta, che tossica, & auuelenà quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torriamo fin' à sera per dargli tempo, e commodità; e pensate a questo manco che potete.

Massi. Facil cosa è, sendo sano cōsigliar gl' ammalati, tu sai bene, che la lingua unge doue il dente punge, se ti rodesse tãto il cuor questo uerme quãto a me, forse non faresti sì mite, & indulgente com'io.

S E C O N D O. 19
S C E N A S E T T I M A.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. *Habbiti in pace gl'amanti nuoui, datti seco bel tempo, godi pure, perche mi tieni ? perche mi prieghi tu ? lasciarmi andare, lasciarmi, lasciarmi.*

Dor. *Non uoglio.*

Gost. *A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?*

Dor. *Perche non posso, ne uoglio esser uiua senza uoi, sangue mio.*

Gost. *Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim' af fanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrime, gl'ultimi sospiri, a Dio. rimanti pur in pace eternamente.*

Dor. *O Dio, ò trista me in pace io ? a chi mille martiri, partendo uoi che sete la mia pace, saran guerra ? ah Gostanzo crudele, ah ingrato ? abbandonar così senza causa, chi ti muor dietro, quest'è un'ammazzarmi, ou'è la fede ? ou'è l'amor solito ? Deb non m'abbandonar, sostegno della mia uita.*

Gost. *Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciarmi.*

Dor. *Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia ? ah crudele.*

Gost. *Iddio ti da del bene assai: lasciarmi.*

Dor. *Ben non posso hauer' io, se non melo date uoi di man vostra, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.*

A T T O

Gof. *A Dio, i costumi di tua madre non si ponno più comportare.*

Dor. *Per Dio, che farà a me l'essequie acerbe, se mi priua di uoi, uita mia.*

Gof. *Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.*

Dor. *Perche non state qui meco?*

Gof. *Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Sta con Dio per sempre.*

Dor. *Per sempre oime, doue uolere andar, ben mio, senza me?*

Gof. *A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi vedi.*

Dor. *Amazzerete me, e non uoi, so ben'io.*

Gof. *O mariuola tu mi fa piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso più tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciami traditora, baciami.*

Dor. *Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso più parlare.*

Gof. *Ah traditora quanto gran conforto sarebbero del mio gran male queste tue lagrime, se ti uenissero di cuor, ribaldella.*

Dor. *Non mi vengon di cuore? o Gostango, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che sento io di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accorarmi così.*

Gof. *O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutaresti per un brauo da poco.*

Dor. Non mi duole ; ah crudel senza fede , tò , aprimi piu presto il petto di tua mano , specchiati dentro , e non mi far morir con questa tua durezza , con questa incredulità , crudele , micidiale , senza fede .

Gof. Ch'io t'offenda ? ch'io t'uccida ? a chi uorrei donar gl'anni proprij , non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio ? quest'è l'albergo della uita mia , in te , e non in me uiuo .

Dor. Baciami amor mio , strignimi bene .

Gof. Sarebbe un piacer , se tua madre non fusse si ribalda .

Dor. Non t'hò io detto , che lo fa , perche la nostra povertà non ci sforzi a scorticar te solo : lasciati in questo poco di tempo mugnere la pecora piena di latte ; Questo Capitano uiene con danari freschi dalla guerra , cosi Iddio mi serui intera nell'amor tuo , com'egli a pena haurà un bacio da me ; il resto riseruo a te tesor mio .

Gof. Vedi , se sei traditora , vuoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza , venendo di lontano , e portandoti doni infiniti , si contenti d'hauer solamente un bacio , con chi pensi tu parlare ?

Dor. Non t'hò io detto , che questo Capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida , & io voglio fingere d'hauer partorito un bambino , che la Siluestra hor hora m'ha recato , e ch'io mi mostrerò ancor dogliosa , & incerta della sanità ? oh , pensa tu , quando io gli uoleffi ben dar' altro s'io lo potessi fare , di gratia concedimi solamente due hore di tempo , giglio mio , manda in tanto per il sere , e

A T T O

farò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne ha-
rà parte.

Gos. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio
piace, se mi può uenir fatta, ch'io habbia i dana-
ri, legarò sì stretta questa ribaldella di tua madre,
che non si sciorrà in fretta.

Dor. Gl'haurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai s'
io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che
quanta roba è al mondo.

Gos. Quest'è il zuccherò, con che tu cuopri, mariuola,
la medicina amara, che tu mi dai. Io uo contentar-
ti datti piacere con quest' amante nuouo, mentre
io pouero sbandito andrò senza conforto bestem-
miando la tardità dell'hore.

Dor. Andate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi,
ma baciategli prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è altro, che
metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Voleffe Iddio, che fossimo sepolti così.

Gos. Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e
zuccherò lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda,
morta, senz'anima.

Gos. A Dio.

Dor. A Dio manda qui Ruberto, e torna hauuti che
haurai i danari con l'istrumento notato, hai inte-
so, colombo mio.

SCENA OTTAVA.

Gostanzo solo.

O che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler
quel

quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo; non mi darà mai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie; ruba, assassina, squarcia, spaventa; uccide. Io sono homai sì fuor di me, ch'io non sò quel ch'io mi faccia, quel ch'io mi uolia; doue non sono, sono, doue sono, non sono; quel ch'io non uoglio, uoglio; quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che'l crudel mi dà, non mi dà; quel che m'ha dato, mi toglie; la vecchia mi caccia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi sconsorta; l'amor mi spinge a dargli, la pouertà me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona; ohime che tempestosa onda è questa, che l'animo mio innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

S C E N A V N D E C I M A.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Tu ridi pecora.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Sì, sì, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo sì furiosamente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirà tu, ch'al compagno postagli la mano in un gran barbone, gli graffiai uia di netto tutta la mascella da basso, sì che il meschino rimase figura contrasfatta?

Str. Ah, ah, ah, e campò questa bestia così senza mascella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap.

Cap. Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nell'hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beuano, da quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl' accostai con viso ridente, e di punto gli diedi d'un pugno in una tempia sì penetrante, che i circostanti uidero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia,

Str. Le dita?

Cap. Le dita sì,

Str. Dall'altra orecchia?

Cap. Dall'altra orecchia sì, forse contra di me tutto lo stuolo che mi diede occasione di far prone, per mia fe, ridicole, ah, ah, ah: per la prima non lasciai alcun di loro, ch'io non segnasfi, a chi schiacciò il naso, a chi squarciai le polpe delle gnanzie giu dell'ossa, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi ch' all'hora feci, duoi mi piacquero oltre modo, prima una tanta gran botta di diedi nella cicottola d'un male auenturato che gli caddero tutti dui gl'occhi uisibilmente in terra.

Str. In terra?

Cap. In terra.

Str. Buona notte.

Cap. L'altro menai un mandritto sì furioso, ch'haueua fatto uista di por mano alla spada, che hauendolo fallato, il uento furioso della mano gl'attaccò il fuoco nella barba sì che tutta da un lato se gl'abbruciò, s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io,

ma mi piacque sempre il tacere, e menar le mani,
e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la ueri-
tà si sa, so che son mostro a dito io, da che solo sba-
rattai quel branco di Iannizzeri, ch'era smonta-
to in terra d'Otranto, non credi ch'ognun ragio-
ni di me?

Str. Fin l'hosterie, e chiasse sparlau di uoi, gia si uende
l'historia stampata, della tua asineria.

Cap. L'hai sentita a se?

Str. Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un cer-
retano in piazza? uorrei che gli foste stato presen-
te, o quante ne spacciò a quattro soldi l'una, e co-
me la cantaua il surfante, o che rime, credo forse
che saprei dir qual cosa del principio:

Cap. A se, e mi nomina per nome questa leggenda; di-
di gratia.

Str. Sentite; se si puo intendere d'altro che di uoi.
Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un, essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte?
Date al mio dir quell'udienza grata.
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'ha chi sposo si conduce a letto,

Cap. O come ua bene, seguita.

Str. Non me ne ricordo piu, ma e cosa bella, ne può
essere altrimenti parlando di uoi.

Cap. E ui son dentro le ruine, le guerre, i pericoli; gli
abbruciamanti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' ne-
mici, le ritirate nostre, benche quelle son rare gl'
assedij

A T T O

assedij, le vittorie, gli steccati, ui son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diauolo per minuto? fate conto, ch' un u' habbia squadrate cosi di grosso.

Cap. Voleua ben dir che non poteua esser, che non fusse un gran uolume, come si fanno le cose, donde diauolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolgo gl'occhi, e incresco la fronte, ueggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, o s'io non haueffi altro che fare, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, mi aspettati? La meschina andò in angoscie, quando io mi partì, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi uoglio raffazzonar alquanto per piercerli.

Str. Le piacerete ben si.

Cap. Attacammi le calze, fammi pulito, tiriamoci qua di dietro.

SCENA DECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, Siluesta.

Ruff. Hora si dice che con questa cuffia di notte parrà che tu habbia partorito: quando uerrà il Capitano,

no, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quando il Capitano uenga, dacci auuiso.

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.

Silue. Così?

Dor. Vn poco più giù, o così.

Ruff. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guancial sotto'l gomito, io men' andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampiccare alle gatte, e correr' alla lepra, lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli lascio camica indosso se ne potrà contentare.

Silue. Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho ueduto.

Dor. E molto lungi.

Silue. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentatevi padrona, lamentatevi.

Dor. Balia date la poppa à quel bambino, cullatelo, non lo lasciate piagnere, o che affanno è quel delle pouere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso più.

SCENA VNDECIMA.

Dorotea, Siluestra, capitano, Straccia.

Dor. Perche tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo à far col famiglia le solite branate, hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostrate inferma, Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di uederui

A T T O

uederui sano, ben tornato, so che ui sete fatto aspettare io.

Cap. Io ho riuinato cento città, che tu non m'hai ueduto pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano,

Silue. E uero, ma altro conforto vuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.

Cap. A se, come sta?

Dor. Oime, o ch'affanno, o Dio.

Silue. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta.

Cap. Hà partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S'assomiglia a me? di il uero?

Silue. E come il furfante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuole sempre un coltello in mano: egli ha già un'animo di leone.

Cap. O, o, egli e mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quãdo era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si hà presa senza il medico; quãd'un hà male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamò drento, aspettate di suori uoi altri, state la in parte in quel cantone busali, fin ch'io ui farò d'mandare.

Dor.

Dor. O meschiname, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io stò, bestiola.

Silue. V ditela, o la pouerina è stata male: sapete padrona state allegra, la miglior nuoua del mondo io ui porto.

Dor. Buona nuoua nò posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Silue. Et se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la suacarissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, hoime, oh Dio, o che doglia.

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi innanzi che uenghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buona voglia.

Dor. V edi com'io stò, io son' ancora tutta debole, porgi mi un bacio di gratia. ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati quindici dì,

sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Verrei trà nimici con l'arme in mano in mezzo delle arcabusate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglia sì gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche ti meno belle accostumate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la Croce d'Iddio l'una e l'altra, ma io gl'ho abbruciato il paese, e di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancava quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortola mia passate dentro, oh che grande amore tu gli piglierai perche son uirtuose, e da bene, cucire ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per sì grande affanno si picciol presente, sò, che ui sconsiate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine, uoi uene andaste bel messere, e qui me lasciate grauida disperata per la partenza uostra e senza prouisione alcuna, sò che la feste da soldato io? che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piantano.

Cap.

Cap. *La pasqua uà più alta di quel che io m'hauua pensato, questo figliuol mi uuol costare, Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.*

Dor. *Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.*

Cap. *Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.*

Dor. *O uita mia, o ben mio, adesso sì, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia; baciarmi, amor mio baciarmi.*

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, & il capitano.

Ruf. *Eccoui Capitano, un bel presente, ch'io ui faccio, un musin bello, che u'assomiglia più che mosca, so che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il fursante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciato, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.*

Dor. *O per l'amor d'Iddio, che non ui caschi.*

Cap. *Non me lo lasciate in man di gratia, per che non posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.*

Dor. *O trista me, non glelo lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben rihauuta, oime.*

A T T O

Ruf. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino per la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro che ber di, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cussie, & mille altre cose, che bisognano ogni di, sò ben' io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro.

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altritre, so che mi uol costar questo figliuolo.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io morina pur, se la meschina non m'aiutaua, sò ch'ella h'ha haunto la sua parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Ruf. O misero pidocchiofo, e' ual questo figliuolo più di mille, hauete un poco di doglia alla borsa uoi, e la meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affannata, leuatemi di qui, il uèto m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, sostenetemi.

Cap.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben' à me ; lascia-
tela menare a me solo , che con la forza di questo
braccio leuarej uno elefante, non ti lasciare anda-
re, softienti bene, tresor mio, Cancaro, tu hai il cu-
lo pesante.

Dor. Mi son mancate le forze, uì so dire.

Ruf. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo , uorrei,
che l'haueste ueduta otto dì passati , sarà bene ,
Capitano , che lasciate posare un poco, uenite
poi su l'hora del desinare , che mangeremo di
compagnia .

Cap. Così farò, sta di buona uoglia, uita mia, non ti pi-
gliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra , eccola lasciatiela menar à
noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

SCENA TERZADECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. Hai tu ueduto, Straccia, che bel figliuolo, o co-
me m'è caro, e nò haurà ancor tre anni ch'io gl'at-
taccarò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si-
uoglia sorte d'arme. (uent'anni.

Stra. Non sì presto , nò quand'egli haurà diciotto , o

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scan-
nati mille Principi, desertato ceto Regni, saccheg-
giate Prouincie infinite, mondo porco . Per Dio
che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un
hosteria lombarda con tutto che non mi fosse mol-
to che mangiare, u'era un brauo, che uolta, uolta-
mi leuaua del piatto quel che c'era di buono, io che

A T T O

fui sempre più pronto a far quistione, che al bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, posta la mano sul pugnale, lo guardo con viso corruciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io ho finito di desinare tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uuoi tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose nuoue, non m'hauete mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Si, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più belle di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che non aspetterà d'essere inuitato a far quistione io.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Vespà solo.

L'instrumento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo. e notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che'l Diauolo non ne ha tanti per le

le sorna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uechia conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'ancino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer sospetto, quando donano, sò quel ch'io dico Non suono di barbier, nè uezzi d'hosto, Ne di puttana dono hai senza costo, Ma ecco Fortunato, ch' esce di casa, m'informero meglio d'ogni cosa.

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespa.

For. Vespa ben trouato, hai tu in ordine l'istrumento.

Vesp. Così hauessi tu i danari.

For. Io uado hor' hora a pigliarli, ua tu, e di à Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli uel li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.

For. Da quel medico uecchio sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona a se? con che garbo glieli leuate.

For. Ci presta uesti, e catene per far maschere, & io hauute che le haurò, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui la, don'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sesanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone don'è?

A T T O

For. *Se ne va, perche di sopra u'è il Medico, ch'hor hora si deue partire, uia uia non perder tempo.*

Vesp. *Io uo a Dio.*

S C E N A T E R Z A.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. *Baciatemi una uolta prima che uen'andiate, mi uenga il mal'anno, se uoi non sapete far malie, traditor m'haueate fatt'arata certo.*

Cim. *Con la ueste, e co i danari quest'è l'incanto.*

Dor. *Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera?*

Med. *Farò.*

Dor. *Fortunato u' deuo aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?*

Cim. *Tornassero si presto le uesti da noi.*

Med. *Presto, presto, soianella.*

Cim. *Mai mai.*

Med. *Vengo io a godermi teco questa sera?*

Dor. *Si se mi amate, Colombo mio: Deh non uen'andate si presto, cuor mio.*

Med. *Adio, lasciarmi, ch'io non sia ueduto teco pazzia.*

Dor. *A dio.*

S C E N A Q V A R T A.

Il Medico, il Cima.

Med. *Io non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, so ch'anno tosato la pecora fin su'l uino, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non baciua il figliuolo, ch'un'huomo sia si cieco?*

Cim.

Cim. Iddio uoglio, che non siamo ancor noi nella medesima barca, ni sa così al naso.

Med. Apunto sì sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei: credi ch'io non conosca, quando le carezze uengon di cuore? Credi che m'hauesse confidato un tal segreto? mostrami le trappole ordite ad altri? un parto supposito? mi anta da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io non gli uoglio bene? fin che queste mani toccheran polsi, e questi occhi guarderanno orine.

Cim. Le carezze, ch'io ui ueggio fare, me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento.

Med. S'è pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar in tutto'l mondo più uergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin su l'osso?

Med. Ch'importa? non me l'hauua detto prima.

Cim. Così dirà di uoi a un'altro.

Med. Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.

Cim. Pur la prese con la giunta de' dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.

Med. Non la prese per altro, che per non mi far corruciare, e questo addimandarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella ha in me, e de' dieci scudi nō si potena far di māco, per ch'ella è graf-

A T T O

setta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non
capiua nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgar-
bata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa dell'a-
natomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto,
altrimenti che ne uolea fare.

.Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiuu, scaltrita la
figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non ui confida-
te di loro, quella uecchia eh? eh? hà mille segni cat-
tiuui, per il primo è piena di prouerbi, udite il testo
quel che dice.

Donna Vecchia Prouerbiosa,
Pace in fronte, e guerra ascosa,
Sotto spine di fuor rosa
Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quelli barba, che
ne dite uoi?

Quando uedi donna barbata
Non entrar seco in disputa:
Torci il Capo, passa, e sputta
O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest' la-
tra, che si tira dietro una: sapete come si può cre-
der a uno zoppo? com' à Cingani, Iddio ui guardi,
zoppi ah? V dite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,
Forz'è ch'al fin t'inganni, e di semanchi,
Com'è forza ch'a l'ultimo s'imbianchi
Chi ha nera ueste, e nel mulin s'intrica

Hauea sèpre in bocca un betto Ser' Agresto da
Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io
imparai mille prouerbi, che mi riescono ogni dì più
ueri

verì, ch' andaua in rima bello. nò sò, se lo saprò di-
 Si fa a pinto quel guadagno,
 Che l'argento fa' col stagno,
 O la mosca con il ragno,
 Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi ch'io sia perduto, che non sen-
 tissi, a naso, se mi uol bene, o nò? a me ah? so che
 tu l'hai trovato l'huomo, che non s'auederebbe su-
 bito, se ta bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è più
 perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi
 morde, mi uol mangiar bell' e uino, com'io dico di
 partir si disperda, si getta uia, non e ben di lei.

Cim. Quest'è quel, che mi fa sospettare.

Far carezze oltre il douere,
 Ben pagar douendo hauere,
 Far bel uolto, e dar da bere.
 Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito, udite quest'altra.

Cortigiana, che ti stringe,
 E le braccia al col ci cinge,
 Poco t'ama, & molto finge;
 E nel fin t'abbrucia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'an-
 diamo a goder in casa sua, e uiuiamo, fin ch'a Dio
 piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar in-
 fermi, sai?

Cim. Basta.

SCENA QUINTA.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. Dalli un'altro baiocco, e leniamoci quest'asino da desso, o che gran fatica, sputa, sputa asino.

Fac. Chis'assa tu dol me a spina?

For. Per veder se tu sputi sangue, se tu ti hai rotto dentro qualche vena per la fatica, portar due ne sti sui braccio, e var-chè tu habbi messo il doli-seo, che non ti bastano tre baiocchi.

Fac. Haurà duo tep me zoven, es l'haur par negotta, es guadagnai nost daver con l'anda dagliet plasi col patro.

Rub. To finiscela, eccoti un baioccho.

Fac. Demen anc un'otro, car messer, per l'amor de de, uedi co son pover hom, e mi facch scoriata via, ch'al parina ch'auessuzet de dre, cheu uoles bori ados.

Rub. To asino, uatti con dio.

Fac. Gra marce, messe, cos'besogna qual cosa dol me messer ruga, sa uergot, muda tatere, e so al nost comand, e sto al canto os uend ol se, em cbiami ol Pider de l'al fasma.

Rub. Basta, basta, na con Dio, Fortunato fratello, biso gna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia cò le doglie in casa, e non n'era chi l'aiutasse, se nò quella vecchia più da poca, che la sebre quartana.

For. Chi n'era altri in casa?

Rub. Nessuno ma non è da perder tempo, ua a casa, e aspetta che'l mio padrone uenga, e non lo lasciate partir.

*partir da voi, ch'io adesso adesso ve lo mando col
sere, co' danari, e con l'istrumento.*

Egr. Io no, a dio.

Rub. A dio.

SCENA SESTA.

Ruberto solo.

*Gineura infelice, le tue infermità son sì contrarie, e
disordi tra se, che l'rimedio ch'ad una gionua, nuo
ce all'altra, l'hauer trouato la uia di tener fuori
il tuo padrone che gionua al fuoco, che di dentro ti
cuoce? L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di
questi danari sarà cagione che'l tuo bel sole at
tuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda, o quan
ti giorni piangere, quante notti uegliare ti con
uerrà per l'error, ch'hai fatto adesso? Patientia,
se mi succede che questa figliuola metta giu il
uentre, altro ordine trouarò alla se, & altri reme
dij al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua u
sanza molto s'affretta.*

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou'andate, madonna Dina?

*Dina. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sen
tir l'ambasciat, fa buon fuoco, scalda le pezze
sul uentre, e se'l mal monta, non la lasciare in al
cun modo gridare.*

*Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qualche cian
ciera.*

*Dina. Si fa conto che le leuatrici non fanno altro segre
to, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini,*

quan-

A T T O

quante vedoue: ma mi bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io uò prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uostra posta, o dio, daci mano, & aiutaci a uscir di questo laberinto, il padron mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come può esser che non uenga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

**Ruberto, Gostanzo, il Procuratore,
il secondo Notaio.**

Rub. Buon di padrone.

Gof. Hai tu i danari?

Rub. Pigliate, son qui nel fazzoletto.

La Signora ui priega ch'andiate subito, subito col sere, e con lo instrumento.

Gof. O uita mia, questo beneficio non m'uscirà mai di mente, mi so legger' una uolta l'istrumento, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e cōtentateui di gratia, ch'io uada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gof. Va, e fatti fregare, e scaldar pezze sul uentre.

SCENA NONA.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Gof. Mostratemi un poco i patti d'obligatione con questa ruffiana traditora, me l'hauete uoi legata stretta com'io ui dissi? auertite che non bastano clausule ordinarie, mettete mano a rampini, che tenghino, che'l diauolo non è si astuto, com'è la ribalda.

Pro. Sia pure a sua posta, *uerba ligant homines, nescit*

uox missa reuerti,uo, che si gli rizzino i capelli in testa, quando li sentirà .

Gos. A se , o mi piace , leggeli un poco un tratto a me prima .

Pro. Prest' Alessandro , quei patti obligatorij , state ascoltare .

Go . Ascolto .

Ales. In Christi nomine amen. Millesimoquingentesimo quinquagesimo primo. (nerali.

Proc. &c. uieni al merito , lascia star le clausule ge-

Ales. M. Gostanzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli parte una, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis , &c. etiam con consentimento di Madonna Dorotea sua figliuola , tutti presenti, e che eccettano uolentieri, &c. son deuenuiti a gl' infrascritti patti , uidelicet che la detta donna Andriana lascerà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un' anno intiero da godere di, e notte .

Gos. A lui solo, e non ad altri.

Proc. Gliel aggiungo io. Presso Alessandro.

Gos. Si in ogni modo , uedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest' asina che nõ le uaglia il trar de' calci

Proc. V dite pur , seguita.

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno imaginario quo uis modo .

Gos. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi che sete escluso ancor uoi, passi oltre .

Ales.

Alef. Non riceua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbruciarli, non uada à festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giù dalle finestre, non astolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauare le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gof. O mi piace, o come ua bene.

Proc. Aspettate pur seguita.

Alef. Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizichichi non si leui, non si muoua.

Gof. Piano, anzi voglio, ch'ella si muoua, e dimeni, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Alef. Passate oltre. non alzi un'occhio, non stranuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietro alla finestra a nessuno, non si lasci bacciar la mano, o neder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi, non guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di piu non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasion di Gelosia, ch'ella gli dea chiudere la ditta Dorotea in camera, in cucina, in sala,

la, di sotto, di sopra, e in qual parte piu gli piace-
rà dalla casa, quomodocunque, & qualitercun-
que, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gos. Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio, e piu im-
portante.

Proc. Che cosa?

Ales. Nel sopradetto termine la detta Andriana non
habbi alcuna autorità in casa; ma sistia cheta, e
goda, e taccia, & attenda solamente à couar' il
fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella
cenere, e se pur vuol gridar, gridi alla gatta, solie-
citi il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qual
che leggenda, del resto lasci il dominio della casa
in podesta del detto M. Costanzo, sotto la pena di
non ber uino, e di essere staffilata all' arbitrio del
detto M. Costanzo.

Gos. O buono, seguita?

Ales. Dall'altra banda sia obligato il detto M. Costan-
zo numerargli subito, senz' alcuna dilatione sessan-
ta scudi d' oro, de iquali possano disporre a lor mo-
do senz' alcun' obbligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

SCENA DECIMA.

Il Cima, solo.

So, che io arriuando la uecchia si fodrerà la pellic-
cia di questa maluagia, io, o che beuanda d' incan-
tar nebbie, e cacciar cholere giu dallo stomaco;
io lo ueggo appunto far come le oche, ogni bocco-
ne bagnarsi il becco, sò ch' io hò affettati i panni
adosso à questo balordo di mio padrone, mai non
feci

A T T O

feci il piu bel tiro a miei dì, com' accusar queste im-
briacanze e rubbarie alla padrona, che non pote-
ua soffrir di uedermi, adesso s'io gli mostro questo.
mi vuol far del bene, beato a me, la traditora,
indemoniata, che non uoleua meco pace, comin-
cia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi
mette quand' ioragiono con lei il braccio sulla
spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi go-
uernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio .

Se'l marito te la cocca,

Non gridar , Donna Mignocca,

Trouar' un, ch' alzi la focca;

Quando pìoue, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi da tutta uia maggiore ani-
mo d'assicurarmi piu dell' amor suo, la mi uerrà
fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tutto il re-
sto è, burla, non ponno i pari nostri arriuar a mi-
glior uentura, che insignorirsi delle patrone, sa-
peua ben quel che diceua il Zucca, mio compa-
gno, che non cantaua mai altra frottola, che
questa.

Non può hauer mai cosa buona

Chi non lecca la padrona,

È sul vespro, e su la nona,

Non la frega, stringe, e sprona.

Ma chi spesso l'incantona

E la testa gl'insapona.

Sempre dolce, e sempre buona,

Cade in pace la padrona.

il fine Del Atto ATTO